

“1960 -

*Non nobis, dirò nella lingua degli umanisti, non nobis. Non a noi la tranquilla certezza dello studio dei cristalli o delle leggi di diffrazione, mentre fuori dell'istituto la natura si libera sportiva e cori di fanciulle appena sudate.*

*Uomini del futuro ricco di proteine e benevoli, l'uno aiutato dall'altro, non rammentate chi siamo stati, non pensate a noi con indulgenza.*

*Abbiamo sopportate mostruose cose fra noi dicendole insopportabili, scrutando sorrisi di condiscendenza ...”.*

Franco Fortini

L'Italia degli anni Sessanta-Settanta ha visto rendere complessi i passaggi che avrebbero consentito un fare pratico dell'architettura. La crisi sociale e l'eco delle rivolte studentesche – culminate negli episodi del 7 marzo 1968 a Roma a Valle Giulia – creano i presupposti affinché vengano a mutare il ruolo di questi movimenti che, da contestazioni di protesta universitaria, diventano segnali di una chiara sfiducia e di una precisa contrapposizione frontale contro l'intero assetto sociale e culturale. In particolare s'incontrarono e s'intrecciarono diversi indirizzi di giudizio critico che avevano contraddistinto quel periodo e che qualificarono le esperienze culturali delle soluzioni successive. In quegli anni è ancora inevitabile il raffronto/scontro tra il retaggio dell'insegnamento delle avanguardie europee – innalzato a modello di sperimentazione che portava a compimento un'immedesimazione nelle speranze e nei rimorsi di tante cognizioni – e i desideri e le successive sfiducie per una non raggiunta costruzione o ristrutturazione dell'esistente, dopo gli eventi bellici del '45, delle cui opere gli architetti del tempo furono, spesso, gli impreparati protagonisti, non in grado di figurare l'apena arrivato modello politico e civico. Un criterio non tradizionalista delle pianificazioni progettuali, che si manifestava in opere disseminate e sovrabbondanti di segni, distingueva le tappe di un anticonformismo delle conformità il cui scopo, senza pregiudizi espliciti, era quello di prendere forma attraverso l'osservazione delle già citate, ma non sfruttate, avanguardie storiche, ma an-

che il tentativo a tendersi trasversalmente in un'interpretazione degli etimi popolari di una vagheggiata collaborazione con le dichiarazioni visive e critiche della storia dell'arte. Imprudenti verifiche erano chiamate a convertirsi in materiale per il progetto. Il quartiere Tiburtino a Roma ma ancora di più le amare osservazioni di Ludovico Quaroni, nel suo articolo “Il paese dei barocchi” (pubblicato su Casabella nel 1957) ne sono le più straordinarie testimonianze. Con nuovo stupore si compresero le incongruenze del precedente apprendistato intellettuale – quella su cui appoggiava la questione di conservare le fondamenta dei propri linguaggi e di accreditati schemi operativi – e questo permise il compimento, infine, di una scelta che fermava la propria attenzione verso un'aspirazione di verifica e di approfondimento, secondo prassi operative che tendevano ad una dilatazione disciplinare, che scarsamente si sarebbe risolta in simultaneità con le esperienze professionali che apparivano, invece, restare sempre più prive di legittimità e consistenza.

La preparazione e l'apprendistato teorico-pratico delle giovani generazioni di quegli anni trova quindi un importante momento di conciliazione *nell'idealismo delle idee* dell'architettura in cui convergeva un trasferimento del progetto verso diversi avvicinamenti che la pratica compositiva andava istituendo con la storia filologica della formazione intellettuale. Un complesso di rivelazioni che porta alla concretizzazione teorica delle opere, tanto da far quasi sembrare essenziale citare Stendhal nello stesso modo in cui ci si possa riferire a Letarouilly, poiché appaiono essere entrambi, nelle loro diversità, antecedenti figurativi e l'evoluzione architettonica si assimilava sempre in maggior misura all'intero sistema delle arti tra cui fondamentale importanza acquisivano i modelli delle ricerche linguistico-filologiche. Non casualmente in quegli anni artisti e architetti acquisiscono le conoscenze – ma non le regole – di filosofi come Galvano Della Volpe o “*le spiegazioni che divengono ipotesi*” di Ludwig Wittgenstein, recuperando, come strumento necessario per queste errabonde incursioni il “disegno di architettura”, rivoluzionaria scoperta degli anni Sessanta, con cui